

# Ammaniti, Anna

## Un nuovo rito funebre

Maria Grazia Zanchetta si era ammalata tre giorni dopo Natale ed era morta ai primi di giugno, continuando a ripetere alla figlia che doveva insegnare al fratello a leggere.

Nelle ultime settimane di vita, stremata dalla febbre e dalla disidratazione, era caduta in un torpore da cui riemergeva delirando. Non voleva perdere l'ultima seggiovia, in mare c'erano troppe meduse e i fiori che le crescevano sul letto pungevano. Ma qualche volta, specialmente la mattina, le tornavano sprazzi di lucidità, allora cercava la mano della figlia e farfugliava sempre le stesse cose, che nemmeno il virus riusciva a cancellarle dalla mente.

Anna doveva fare la brava, doveva occuparsi di Astor, doveva insegnargli a leggere e non doveva perdere il quaderno delle Cose Importanti.

– Prometti! – ansimava in un bagno di sudore.

La bambina le sedeva accanto. – Te lo prometto, mamma.

Maria Grazia scuoteva la testa schiudendo gli occhi iniettati di sangue. – Ancora!

– Te lo prometto, mamma.

– Più forte!

– Te lo prometto, mamma!

– Giuralo!

– Te lo giuro!

Ma la donna non era soddisfatta. – Tu non lo farai... Tu...

Anna l'abbracciava sentendo un odore aspro di sudore e malattia che non c'entrava niente con quello buono, di sapone, che sua madre aveva sempre avuto. – Lo farò, mamma. Te lo giuro.

Nell'ultima settimana perse coscienza del tutto e la figlia capì che mancava poco.

Un pomeriggio, mentre i fratelli giocavano nella stanza, Maria Grazia spalancò la bocca, sgranò gli occhi e si stirò tutta come se le avessero posato addosso una montagna. La smorfia che le deformava il viso l'abbandonò e riapparvero i suoi lineamenti.

Anna la scosse, le strinse la mano e le avvicinò l'orecchio alle narici. Nemmeno un respiro. Prese dal tavolo il quaderno delle Cose Importanti e lo sfogliò con delicatezza. Era pieno di capitoli: l'acqua, le batterie, l'igiene intima, il fuoco, le amicizie. Sull'ultima pagina c'era scritto:

### COSE DA FARE QUANDO MAMMA MUORE

Quando muoio sarò troppo pesante per essere portata fuori casa. Anna, apri le finestre, prendi tutto quello che ti serve e chiudi a chiave la porta. Devi aspettare cento giorni. Sul foglio accanto a questo ho disegnato cento stanghette. Ogni mattina cancellane una con una crocetta. Solo quando saranno finite puoi aprire di nuovo la porta. Prima non devi aprirla. Per nessuna ragione. Se in casa c'è troppa puzza, prendi tuo fratello e andate a stare nella casetta degli attrezzi. Torna in casa solo per prendere quello che ti serve. Quando saranno passati i cento

giorni rientrerai nella mia stanza. Non guardarmi la faccia. Legami con una corda e trascinami fuori. Vedrai, sarà facile, perché peserò poco. Portami nel bosco, piú lontano che puoi, in un posto che ti piace e ricoprimi di pietre. Pulisci bene la mia stanza con la varechina. Butta il materasso. Poi potrete tornare in casa.

Anna spalancò le finestre, prese il quaderno, i giocattoli, le fiabe di Oscar Wilde e come le era stato comandato chiuse a chiave la porta.

Nei giorni successivi lei e Astor passarono la gran parte del tempo all'aperto. Il fratello la impegnava tanto, ma appena si addormentava lei correva al piano di sopra, davanti alla porta, e spiava dal buco della serratura. Riusciva a vedere solo il muro di fronte.

E se si era sbagliata? Se la mamma non era morta?

Le sembrava di sentirla che implorava con un filo di voce: – Annina, Annina... Sto male... Apri la porta. Ho sete. Ti prego... – Allora tirava fuori la chiave, se la rigirava tra le mani, poggiava la fronte contro lo stipite. – Mamma! Sto qui. Se sei viva, urla. Sono qui dietro. Io entro. Non ti preoccupare, non mi fai schifo. Entro un secondo, guardo e se sei morta chiudo subito. Te lo prometto.

Tempo dopo, mentre lei e Astor erano nell'aia, tre corvi atterrarono sul terrazzino della camera della madre. Appollaiati uno accanto all'altro gracchiavano come becchini soddisfatti.

Anna raccolse da terra un sasso e glielo lanciò contro. – Andate via, schifosi –. I tre uccellacci, con un balzo, entrarono in casa impettiti.

La bambina corse su, prese la chiave e spalancò la porta. Una zaffata dolciastra la respinse e lei si tappò la bocca con la mano, ma il lezzo le era entrato in gola. I tre corvi zompettavano sopra il cadavere strappando con il becco lembi di pelle dalle gambe. Li scacciò, ma gli uccelli se la presero comoda prima di volare via un po' risentiti.

Non poté fare a meno di guardarla.

Era morta, non c'erano dubbi. La pelle era diventata gialla come il sapone che si usa per lavare i panni, ma lí, dove il corpo toccava il materasso, era rosso scuro. I tratti del viso erano scomparsi sotto una maschera gommosa, con una ciambella gialla al posto della bocca e il naso affondato tra le palpebre. Il collo, increspato da vene verdi, aveva inglobato il mento.

Anna uscì dalla stanza e tra i singhiozzi giurò che mai e poi mai avrebbe riaperto quella porta prima che fossero passati i cento giorni.

Come era scritto sul quaderno, l'aria diventò irrespirabile. Anna traslocò con il fratellino nel capanno degli attrezzi. Andava in casa, coprendosi il volto con un panno, solo per rifornirsi di cibo.

Le giornate scorrevano lente in un'estate che non finiva mai e il tetto di lamiera del capanno s'infuocava. I due cominciarono a dormire sotto il portico o sul sedile posteriore della Mercedes. Ogni mattina Anna apriva il quaderno, faceva la sua croce e dava un'occhiata veloce alla finestra della camera. Il vento gonfiava le tende bianche come vele.

Sapeva che lí dentro c'era solo un cadavere, eppure sognava di vedere la madre uscire sul terrazzino, stiracchiarsi e appoggiarsi con i gomiti alla ringhiera. – Buongiorno bambini, siete già svegli?

– Sí, mamma.

– Che fate?

– Giochiamo.

A volte, per settimane intere, riusciva a segnare le croci sul quaderno, a preparare da mangiare, a scavare le buche dove sotterrare la cacca, a guardare le stelle attraverso il lunotto della Mercedes senza pensare troppo a lei. Poi le capitava una cosa bella e le usciva fuori un: – Mamma, guarda... – E una lama incandescente le affondava dritta nel cuore.

La notte del novantanovesimo giorno decise di passarla in macchina.

Durante il giorno una brezza autunnale aveva agitato le cime degli alberi. I fratelli si erano avvolti in una coperta. Anna attendeva solo il momento in cui avrebbe aperto quella porta, tutto sarebbe andato meglio dopo che la mamma fosse stata seppellita.

Il sonno arrivò improvviso e la bambina crollò stravolta dalla tensione accanto al fratellino, ma a un certo punto aprì gli occhi. Il vento aveva smesso di soffiare e la luna era un cerchio perfetto nel cielo nero. Nessun alone la sporcava. Dal bosco non arrivavano neanche i richiami dei barbagianni. Di colpo le sembrò di avvertire qualcosa, un rumore lieve, un fremito gelido, o forse un sospiro. Si drizzò sul sedile e affondò le dita nella gommapiuma della poltrona. Attraverso il finestrino le parve di vedere un'ombra scendere le scale del portico e passarle accanto leggera come una piuma. L'ombra proseguì sul vialetto e si dissolse tra gli alberi, come se il bosco la stesse aspettando.

La mattina Anna segnò l'ultima croce sul quaderno e disse ad Astor: – Adesso tu stai qui buono e non rompi –. Entrò in casa, prese la lunga corda che aveva preparato apposta e salì le scale. L'odore di carogna era sfumato, oppure faceva ormai parte della casa e non dava più fastidio. Un passo dopo l'altro percorse il corridoio buio. Prese un respiro e aprì la porta.

Il pavimento era coperto di foglie, ma il resto non era cambiato. C'era ancora la scrivania con il computer, la libreria piena di libri, il manifesto della ballerina, i comodini affollati di medicine e la radiosveglia. Sul letto era steso un cadavere rinsecchito. Il gonfiore era scomparso e la pelle si era ritirata sulle ossa coprendosi di muffe nerastre. La testa si era rimpicciolita e appuntita.

Anna non provava paura e nemmeno schifo. Quella cosa lí non era sua madre. Di fronte a quei resti la bambina intuì che la vita è un insieme di attese. A volte così brevi che nemmeno te ne rendi conto, a volte così lunghe da sembrare infinite, ma con o senza pazienza hanno tutte una fine.

La mamma al termine della malattia era morta e il suo cadavere dopo cento giorni era leggero e poteva essere sepolto. E Astor, che ora faceva i capricci e la faceva diventare pazza, crescendo avrebbe smesso. Bastava aspettare.

Legò la corda intorno alla caviglia della madre e diede uno strattone. Il cadavere, incollato alle lenzuola, oppose un po' di resistenza, poi cadde sul pavimento. Lo trascinò senza più voltarsi per il corridoio e giù per le scale e da lí attraverso il salotto. La carcassa sbatteva a destra e a sinistra, e all'ultimo s'incastò nello stipite dell'ingresso, come se non volesse abbandonare la casa, ma con un altro strattone si ritrovò a rimbalzare in mezzo al piazzale. La bambina la tirò attraverso la polvere e le foglie del bosco. Dietro i resti ricoperti di rovi della porcilaia si sollevava la cupola verde di un fico. Sotto la volta c'era un piccolo mondo tranquillo. Lí la mamma sarebbe stata felice, d'estate c'era l'ombra e d'inverno si vedeva il cielo. Aveva già preparato le pietre. Dispose il cadavere

accanto al tronco. A terra i frutti caduti formavano uno strato marrone su cui banchettavano le vespe e le formiche.

Anna prese un sasso e glielo poggiò sul petto. Poi si fermò. Anche se l'avesse coperta di sassi gli insetti se la sarebbero spolpata in pochi giorni, e dopo qualche settimana sarebbero rimaste solo le ossa.

E se avesse permesso alle formiche di occuparsi della mamma? Le ossa si possono tenere in casa, non hanno nessun odore. Mamma sarebbe potuta tornare in camera sua, stendersi sul suo letto accanto alle sue cose e ai suoi figli. L'avrebbe ricomposta usando le figure dell'enciclopedia.

Prese dagli scatoloni della dispensa della marmellata e la spalmò sulla carcassa dicendo: – Ecco qui, formichine. Così vi piacerà molto di più. Venite... Venite subito... È buonissima. Pulite tutto... Pulite tutto per bene...

Un mese dopo gli insetti avevano fatto il loro mestiere. Le ossa avevano ancora dei residui di carne essiccata, ma Anna non si scoraggiò, se le portò in camera e lí, a gambe incrociate, le ripulì con la punta di un cacciavite. Quando finì le venne l'idea di disegnarci sopra con un pennarello nero righe, cerchi e altre minuscole figure geometriche. Poi le dispose sul letto e ricostruí lo scheletro.

Astor avrebbe fatto altrettanto con lei quando fosse venuto il suo momento.